

LA SICILIANA

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA DI STORIA, ARCHEOLOGIA E FOLKLORE

I nostri augurî di Capo d'anno

Ed ecco entrato il nuovo anno!

Uno ne abbiamo di già lasciato, che per la nostra amata Sicilia fu foriero di gravi mali: or un furioso **cielone** devastava le più belle e fertili contrade; ora l'ignivomo **Etna** con le sue lave terrorizzanti tutto travolge e brucia, buttando nello squallore e nella miseria uomini e cose; or la **scarlattina** ed il **vajuolo** fanno stragi dei più teneri pargoletti; ora il **colera**—il terribile colera—senza rispetto alcuno attacca ed atterra, recidendo le più care esistenze, invocanti invano aiuto e soccorso.

Ma voglia il Cielo che questo nuovo anno possa ricompensarci delle sofferte angustie dell'anno già morto! Voglia il Cielo che il 1912 possa essere apportatore di pace, di gloria e di ricchezza a questa diletta Sicilia e alla madre patria e che si possano, quindi, risolvere tanti importanti problemi sociali dai quali derivino la tranquillità il benessere comune.

E gli augurî più fervidi d'ogni bene morale e materiale giungano anche ai nostri Soci Fondatori, Benemeriti, Collaboratori, Abbonati e Lettori gentilissimi, pei quali di tutto cuore imploriamo lunghi, felici e prosperi anni di vita.

E un augurio ancora a "La Siciliana", che—quasi generalmente accolta con benignità dal pubblico colto—inizia timidamente il corso delle sue pubblicazioni con le più belle e promettenti speranze.

Oh, che essa svolga indisturbata e indisturbante il suo patriottico, altissimo programma, senza destare invidia o suscettibilità alcuna; che Essa tenga sempre alto il prestigio del proprio nome; che possa ben presto vedersi circondata dalle migliori o promettenti energie intellettuali di questo estremo—ormai non ultimo—lembo d'Italia, così da natura sorriso, cotanto ignorato e negletto dagli uomini, da noi stessi; e possa, finalmente, attirarsi la benevolenza, la stima, gl'incoraggiamenti di quanti hanno a cuore il buon nome della patria, la sua grandezza!

Questi i nostri più sinceri augurî di Capo d'anno.

La Direzione

TIPI E COSTUMI CASTIGLIONESI FRAMMENTO

COSTUMI SICILIANI



Tipo Castiglionesi

SISTEMA
BIBLIOTECARIO DI
ENNA

A

28

2

23

Questo popolo, ardente come il fuoco dell'Etna, greco nel tipo e nelle origini, ebbe dai greci anche le superstizioni; pigliò dagli arabi la indomita fierezza, la frugalità del vivere, la semplicità dei costumi, nonchè la supineria musulmana, che lo rende indigente, ma altresì paziente nei giorni cattivi—Alta naturale fierezza unisce, però, squisita affabilità nell'accoglienza del forestiero. La sua tradizionale ospitalità diede origine al noto adagio: « Cu tasta l'acqua du Tiruni nun si 'nni va cchiù di Castigghiuni ».

Mutate le usanze, cadde pure in disuso la vecchia foggia del vestire nei contadini. Nulla o poca cosa avanza degli abiti caratteristici di un tempo, che davano aspetto singolare, orientale direi quasi, ai cortei nuziali, nei quali facevano gran mostra....

Sparito è del tutto l'abito festivo dalle giacche e dai calzoni di velluto turchino, e dai panciotti di seta dai vividi e smaglianti colori, dalle lunghe filze di bottoni dorati.

Sparite sono pure le caratteristiche tolette di un tempo, delle donne. Nulla, quindi, dei ricchi e vivaci abbigliamenti, dei corpetti brevi (ippuni) e delle gonne (fodette) pompose, ricche di pieghe ai fianchi, che tanta grazia aggiungevano al loro incedere, ordinariamente maestoso ed elegante.

Ciò avvantaggiava molto la naturale avvenenza del volto, sfolgorante nei biondi riflessi degli ori (goliere), incorniciato dalla candida mantellina che compiva la tradizionale toletta. La beltà, per la quale il sesso gentile castiglione è stato celebrato fin dagli antichi tempi, è al giorno d'oggi un po' in decadenza. Non s'incontrano, con la frequenza d'una volta, quei tipi dal profilo greco purissimo, sfavillanti di grazia orientale, che diedero luogo a fama siffatta, ed ispirarono il poeta castiglione coi versi che suonano così:

A Castigghiuni sù li donni beddi
Chi notti e ghiornu scaccianu nucididi....

Vincenzo Sardo-Sardo

BIBLIOTECA
RUPE DI S. VITALE
(IN CASTRONOVO DI SICILIA)

Le Notizie Storiche di Castronovo di L. Tirrito cominciano con una descrizione storico-scientifica delle concatenazioni di monti della nostra antica Comarca, e dovendo brevemente descrivere uno dei monti che pro-

teggono e fiancheggiano il paese, uopo è avvalersene. Non ho in mio potere quel corredo d'idee e nozioni necessarie ad un alpinista, e quindi presento questo scrittarello con tutta la possibile modestia, sicuro che sarò compatito. Esso fu preparato pel Club Alpino Italiano. Sezione di Palermo, di cui ero stato nominato socio corrispondente attivo, e non sapendomi negare alle gentili insistenze del mio amico ed instancabile Direttore, lo ripresento, perchè inedito, e di poco modificato, come augurale primizia in questo nuovo e promettente periodico.

Quella che tento descrivere è una montagna che ritrae molto l'asprezza e la bellezza della montuosa Svizzera e alle svariate tinte della natura, alle armoniose linee che la tratteggiano in una ruvidezza che ispira orrore insieme e dolcemente a vagheggiarla invita, unisce gli svariati avanzi di civiltà che furono: dalla sicanica, sul Kassar adiacente, alla greca, all'araba, alla normanna; ivi ebbe sviluppo ogni civiltà, a non parlar delle ulteriori dominazioni straniere, la francese e la spagnuola.

All'angolo ove ora giace la moderna Castronovo, si eleva maestoso il picco della Specola (Pizzo di la guardia), alto m. 1105 sul livello del mare: esso era il posto di guardia, come dice Tirrito, che i Greci e gli Arabi che vi abitarono teneano in quel luogo, bene scelto per ispezionare i punti accessibili dei castelli sulla rupe di S. Vitale, de' quali si vedono ancor le vestigia. Da esso partonsi due rami, e mentre a destra di chi lo guarda, formando l'altipiano del Kassar, sede dei primitivi Sicani (Castrum), va dolcemente inclinandosi per Piedigrotta e Guerce di Fazzino, dal lato sinistro invece, verso mezzogiorno, si prolunga in un braccio che degrada sino al sottostante fiume: esso è una rupe calcarea, che prende nome dal santo cittadino che vi nacque, rupe o colle S. Vitale, detta prima Real Montagna.

Il dorso orientale guarda il contiguo altipiano del Rossino, col quale attacca per mezzo del colle del Pizzo, ma ne è separato dal Lico-Platani (Alycus), precisamente per lo Stretto del Medico, come chiamasi dal volgo.

La presenza del colle del Pizzo accenna ad un antichissimo cataclisma che separò bruscamente assai la rupe di S. Vitale dal Rossino, mentre le acque del Lico Platani si aprirono la via tra l'uno e l'altro compiendo così l'opera dei secoli.

Da vestigi tuttora esistenti in ogni punto del colle a me sembra doversi desumere che in tutta la scoscesa estensione fosse stata a-

bitata sia a ponente che a levante: chiese in tutti i lati, specie su la parte che noi guardiamo; e a cominciare da quella dei Miracoli, antico ospizio dei Teutonici dipendente dalla R. Commenda di Palermo, che sorge su la sporgenza molto scoscisa ed orrida collaterale alla Specola, sino a quella parte meridionale detta S. Michele (S. Miceli), e all'altra di S. Marco, per due chiesuole, distrutte, è popolata di chiese esistenti o dirute, nonché di avanzi di case che ne indicano come certa l'abitazione. Dalla parte opposta, precisamente dietro la vetta dolomitica sormontata da una croce, si vede un dirupo molto orribile, impraticabile, ma seminato di muricciuoli e di pietre che certo non poterono essere che di case abitate. Poi dal punto più culminante, ove agiva all'epoca araba un molino a vento di cui vi sono residui ben conservati, fino alla chiesa dell'Udienza, antica madrice di rito greco-bizantino, dalla parte scoscisa che dà a ponente e dalle creste murate a fortezza di varia forma e di diversa altezza che danno su la chiesa dei Miracoli, pare doversi contenere le fortificazioni degli Arabi, e quindi dei Normanni e degli Spagnuoli, che precisamente in quel torno abitarono: tuttora si addita dal popolo, che a meraviglia conserva più o meno alterate le sue tradizioni, la scala del re, segno che ivi ergevasi l'abitazione o rocca dell'Emiro, sovrastante al cosiddetto *Scalonazzo*, ove si va per una porta esterna che io ben ricordo, ma oramai in gran parte crollata, sotto la via coperta, come usavano gli Arabi. Era il paese fino alla ristaurazione normanna — che a noi tramandò tanti monumenti di storia e di civiltà al pari che la spagnuola (1) — fornito di acque per mezzo di pozzi, uno dei quali, a non parlar degli altri che esistono alle falde della rupe, trovatisi a fianco destro di chi sale dalla moderna chiesuola dell'Addolorata. Sono lungo il dorso orientale del colle delle fenditure perpendicolari e profonde che servono allo scolo delle acque piovane. O che la natura medesima l'abbia così formato, o lo scolo medesimo continuo e secolare: in ogni modo acquedotti vi dovettero esistere. In questa cisterna di acqua piovana, scavata nella viva roccia, è già una sporgenza di pietra che volgarmente dicono *pietra piena*, perchè a forma di seno di donna incinta. Le vie ben selciate, tanto da durre praticabili sin oggi, mitigavano l'asprezza della rupe, mentre due piani ben proporzionati e sgombri

formavano forse luogo di riunione e di solazzo a que' primi abitatori. Oggi, specie nei calori estivi, vi si reca il popolo a diporto. Uno di essi dal punto ove finisce la gradinata per cui si entra nella chiesa dell'Udienza, (2) sino al monolite calcareo su cui sorge la croce delle Missioni, si estende in forma rettangolare e bislunga: ivi nessun vestigio di muratura; segno che serviva come oggi diciamo di spiazzato. Di là dalla chiesa, a salire verso la tradizionale scala del re, cioè dalla grandiosa ma diruta chiesa di S. Giorgio dei Greci — preesistente ospizio basiliano nell'epoca saracena — residuo della munificenza di Manfredi Chiamonte, che la restaurò, poi ridotta a cimitero oggi abbandonato, sino alla parte superiore dell'Udienza, si stende un altro piano, più elevato del primo, detto *delle donne*. Una forte e ben salda muraglia, colossale reliquia di fortificazioni baronali o normanne, lo divide dagli avanzi interni e superiori delle arabe fortezze, ove una finestra ancora intatta guarda ad occaso: su di essa pendono frequenti capperi come in tutti altri cigli del monte. Il nome che lo distingue conserva nel popolino superstizioso l'influsso delle fate (*dunnuzzi*) che vi tengon sede del loro incantesimo. Il suolo, come anche nella via che scende al paese, è vuoto in gran parte, tanto perchè nel colera del '37 vi si seppellirono i cadaveri, e perchè — secondo una non impossibile mia opinione — vi dovettero essere delle vie sotterranee e strategiche intercomunicanti dall'uno all'altro versante, e che vien provata maggiormente da una buca ben grande che si apre in muratura sotto la Porta di mezzo — Che questa buca potè servire come sfogo di immondizie non credere: le fognature non erano di quei tempi, specialmente per la mancanza di acque sorge sul colle. Entro questa buca corre però la solita leggenda, della regina, che vi tesse con l'*animolo d'oro*. *Animulo* (arcolao).

La credulità popolare dice che tanto su quel piano delle donne, che in detta buca vi siano dei tesori e molti saggi si son fatti, ma inutilmente.

Un vasto panorama si distende all'occhio di chi sale, sia dalla parte occidentale che dalla orientale: guarda dalla prima, con animo sospeso e tremebondo, l'orrido precipizio sul quale s'inerpicano capre e pastori, che ignoran pericoli, e mentre dalla porta già di-

(1) Risulta dalla storia che per Castronovo la dominazione spagnuola fu più prospera che mai, poichè in quel tempo acquistò privilegi e predominio importantissimi.

(2) Dalla chiesa detta, la processione del primo giorno dell'Ottava esce verso l'Ave Maria e scende in paese, per conservare gli antichi dritti di madrice — Ne parlai diffusamente nell'*Aurora del Secolo del Sacramento* (Milano).

strutta scende nell'alveo del Lico-Platani che ivi presso prende le sue scaturigini, vede di fronte il Pizzo del Lupo, nelle cui viscere son cave di bellissimi marmi, non calcolati dall'industria dell'uomo, e, in distanza, le montagne di S. Andrea, della Marinella e di Melia; dall'orientale invece, sottostà allo sguardo del visitatore, in varii quadri pittoreschi e continui, un panorama molto vasto ed esteticamente sublime: guarda infatti il vicino Rossino sormontato dal monte Gemini con la sua pittoresca e rumorosa cateratta, e da quel punto una corona di monti ne forma cornice e contorno: è bello ammirarne l'inferrabile tramonto del sole coi suoi crepuscolari colori; è bello vederne l'Etna biancheggiante di nevi, pria di spuntare il giorno, quando l'orizzonte circostante, rosseggiante per vicini raggi solari, è sgombro di nebbie.

Intanto conviene osservare che su la Rupe parlan le cose il linguaggio vario e multiforme delle età scientifiche che tante trasformazioni di natura vi operarono, mentre dal lato storico ogni vestigio di mura, di castelli, di chiese e fortificazioni parla il linguaggio di civiltà succedentisi le une alle altre, come uno strato si sovrappone ad un altro. A fianco del mulino a vento e del pozzo di acqua potabile, che ricordano l'epoca araba; a' monumenti artistici, pittoreschi, e architettonici, che ricordano l'epoca greco-bizantina; alla grandezza delle fortificazioni che accennano al conquistatore normanno e alle posteriori dominazioni feudali; alla grotta o distrutta in parte ove è tradizione fosse abitato S. Vitale; alla buca che s'interseca ed inoltra nelle viscere più remote del monte con un mondo di fole e di leggende; all'altra buca, or murata, che, laterale alla Porta di mezzo, fino a jeri riceveva delle pietre dai ragazzi credendo con ciò liberare un'anima dal Purgatorio; alla grotta del *flusso e riflusso* (sotto quella parte che prende nome dalla diruta chiesuola di S. Michele e che comunica da un punto all'altro della rupe); dal fonte battesimale ad uso greco, che servi al battesimo di S. Vitale è conservato all'Udienza; alle pitture murali in affresco, della Madonna dell'Udienza, in quella chiesa, e del Padre Eterno nella diruta chiesa di S. Giorgio dei Greci, detta volgarmente Giudice Giusto, e ben conservate; alla chiesa di S. Vitale, già Cappella regia di Ruggiero e quindi steri dei nobili Cerviglian di Spagna, con le sue finestruole ad arco acuto e colonne intermedie, col crocifisso su tavola e la Madonna di marmo di arte greco-bizantina; si accompagna un grado di cultura sia dalla mano dell'uomo favorita che

dalla natura con varia bellezza suscitata (1).

La rupe è tutta piantata a fichindiani e mandorle.

In mezzo a' naturali roveti gli asparagi, i cosiddetti fiori di S. Vitale, come il popolo li chiama, a grappolo piramidale rosaceo-sanguigno, e quindi la tapsia (*firlazzieddu*) da cui le ferule (*ferli*), la malva, l'issopo odorifero, la menta selvatica, la flomide (*erva di oientu*), il sermolino e quindi come siepi il cratego (*russuliddi*), il licio (*spinasanta*), il cino (*rosa sarvaggia*), il rovo, il pugnito (*spinapuci*), il sambuco e quindi la pastinaca selvatica (*vastunacassu*), l'euforbio (*camarruni*), il tassobarbasso (*scuparina*), l'adianto (*capiddru venniri*), la canapaccia (*erva bianca*), la gramigna, la porcellana, la ruta, il crescione, il cavol forte (*cavulu di lista*), il trifoglio, la brancorsina, l'erba valuolo (*caunateddri*), e una specie di garofano selvaggio, piccolissimo, inodoro: parlano pure dei fiori (*baccalauceddri*), indovinalagrillo il corrispondente italiano.

Un'idea mi tormenta sempre ed è quella di ricostruire, come fece il Di Giovanni con la sua *Topografia antica di Palermo*, la città greco-arabo-sicula che vi ebbe sede sotto nome di Kars-nubu. Ma pria bisognano gli scavi, tante volte promessi dal Salinas, invocati dal Tirrito un tempo e da me stesso da parecchi anni. Molte monete si son trovate su la Rupe.

Quante volte ho tentato e proposto che sorgesse ivi una stazione climatica o anche una villeggiatura estiva per forestieri!

Forse così sarebbe meglio apprezzata e illustrata la Rupe di S. Vitale.

Credo di aver dato così un primo contributo a questa opportuna *Rivista*, abbracciandone in breve compendio il programma che porta nel titolo, avendone tratteggiato a grandi ma brevi linee la parte storica, l'archeologica e la folkloristica.

Castronovo di Sicilia 1911.

Giuseppe Traina

PAGINE FOLKLORISTICHE COMISANE

La festa di S. Lucia

La festa s'inizia con un triduo nella chiesa Madre, dove si venera la Santa, e comincia il 10 dicembre.

(1) Quando s'arriva al pozzo di S. Vitale, vi è il residuo dell'abside d'una chiesuola, forse della Maddalena, e più sopra, chiamato con questo nome si dice esservi dei pavimenti a mosaico; ma sono nascosti da terra coltivata. Per la chiesa di S. Vitale cfr. la *Vita* che ne pubblicai a parte.

La vigilia, verso le due del pomeriggio, c'è il getto delle nocciòle (*abbaiata re nucidì*) che è caratteristica.

Nei pressi della chiesa, è il tamburo che dà il primo segnale del getto delle nocciòle e, al sentirlo rullare, accorre un nugolo di monelli schiamazzanti, sotto le finestre della canonica, da dove saranno gettate le famose nocciòle, al suono delle campane, dei tamburi e allo sparo dei mortaretti (1). Il momento non è ancora giunto; la turba dei monelli va, intanto, sempre ingrossando; tutti gli occhi sono rivolti verso la finestra che non si apre, e sono urli d'impazienza, fischi di dispetto, un rimescolio, un voci di quell'assembramento di monelli irrequieti o chiassoni che stordisce.

Finalmente si sente lo sparo d'una bomba, le campane suonano a distesa, i tamburi raddoppiano il rullo, la finestra si spalanca e appare la nera figura del prete col suo bravo sacchetto di nocciòle.

Gli urli, gli schiamazzi, le esortazioni, a buttar giù le sospirate nocciòle, vanno alle stelle: è un mare di testoline, con gli occhetti intenti e rivolti in alto, con le bocche spalancate, su cui si agitano centinaia di braccia tese, con le mani aperte, avidi, pronte ad acchiappare.

Finalmente..... giù un pugno di nocciòle, giù un altro, giù un terzo, un quarto..... La battaglia è impegnata; in basso è una mischia scomposta di ragazzi carponi; non più visi e braccia in aria, ma groppe che si agitano, teste che vengono a galla e che scompaiono, mani avidi che frugano da per tutto, che spazzano il terreno, che si cacciano fra le gambe, sotto i piedi, ovunque, per acchiappare una nocciola; è un tramestio indavolato; sono spinte, pugni, ceffate, urtoni, mugolii, lotte—per contendersi o strapparsi la preda—breve e violente che si svolgono fra le gambe irrequiete, fra i piedi screanzati che ferocemente pestano tutto, tra il fango che insudicia.

Dura un attimo: son tutti un'altra volta in piedi con le braccia tese, con le mani sporche di mota, senza berretto, coi capelli arruffati, scompostamente gridanti, eccitati alla lotta dal suono delle campane, dal rullo dei tamburi, dallo scoppio delle bombe.

E giù altri pugni di nocciòle. La folla dei monelli tende le mani per carpirne qualcuna a volo e poi tutti giù, carponi, a riprendere la lotta scapigliata.

(1) Fino a poco più di vent'anni addietro, le nocciòle venivano gettate dalla torretta dell'orologio che è nella medesima chiesa della Madrice, che è troppo alta e lo spazio sottostante troppo ristretto.

Le nocciòle seguitano intanto a venir giù, picchiando e rimbalzando sulle teste, sulle groppe, sugli spazi liberi come la gragnuola, e le mille mani a contenderle, a rubarsele, a strapparle con ferocia.

La grandine di nocciòle si fa più fitta, più granita e quei monelli deliranti e scapigliati non han più tempo di alzarsi; rimangono carponi a urtarsi, a pigiarsi, a rimescolarsi, finchè viene scosso il sacco vuoto e chiusa la finestra; e allora sono grida, urli, fischi di tutte quelle piccole canaglie non sazie del giuoco, che sarebbero pronte a riprendere subito con più ardore.

La folla ora si disperde tumultuante e allegra mostrandosi le conquiste fatte, raccontando ognuno i propri prodigi, *abbaiando* qualcuno di dolore per i pugni buscati, le scorticature riportate o il berretto perduto; mentre altri rimangono ancora sul campo di battaglia a cercare qualche nocciola sfuggita all'occhiuta rapacità dei compagni.

* * *

È il giorno della festa, il 13 dicembre.

Le campane, che suonano a distesa dall'alba e che taceranno col giorno, deliziano le orecchie dei fedeli; un tamburo suona davanti alla porta della chiesa, attorniato da un bel circolo di monelli. Alcuni di questi invece di divertirsi a sentire e a vedere suonare il tamburo, giuocano con le nocciòle *'a fossa* nello spianato della chiesa; cioè: da una certa distanza buttano sei o otto o più nocciòle, di cui metà sono di chi fa il giuoco e metà del compagno, in una piccola buca o fossa, scavata nel terreno quasi a cono, con le pareti lisce e ben battute; chi fa il giuoco si impegna di far andare nella buca un numero pari di nocciòle; se così avviene, vince e seguita a fare il giuoco; se invece nella buca va un numero dispari di nocciòle, perde, e allora è l'altro compagno che fa il giuoco.

La chiesa è popolata di devoti: la statua della *Santa verginella* è sull'altar maggiore, su cui ardono le candele votive portate a centinaia dai fedeli che sperano nella guarigione delle malattie degli occhi o che già l'hanno avuta per *grazia*.

Molti son quelli—uomini e donne—che fanno il *digiuno tongo*, che stanno cioè senza prender cibo l'intera giornata e che si sdiginnano al cader del sole o dopo l'avemaria; la maggior parte di essi sta tutta la giornata in chiesa; tutti si son confessati e prendono la comunione, e, s'intende, ascoltano la messa; non pochi vanno in chiesa scalzi perchè

hanno fatto il voto del viaggio a piè scalzi (*'u viaggiau 'mpiruni*); essi seguono, sempre a piè scalzi, il simulacro della Santa, per tutto il percorso della processione. Alcune donne vestono l'abito votivo (abito verde e cordone rosso intorno alla vita) che non smetteranno finché si consumi o l'indosseranno di tanto in tanto, o il 13 d'ogni mese.

Da un gruppo all'altro dei fedeli vanno, scalzi, quelli che hanno fatto il voto di raccogliere offerte alla *Santa miracolosa degli occhi*, con la *tazza*, gridando, a mezza voce: *Dicoti 'i Santa Lucia!*

I devoti buttano nella *tazza*, che è un grande vassoio di ferro verniciato e coperto di un fazzoletto di seta a colori, qualche moneta e ricevono, a seconda dell'offerta e del desiderio del compratore, o una *santa*—l'immagine di S. Lucia stampata in nero o a colori su carta—o *'na zajaredda* (nastri benedetti di cotone o di seta a colore, per lo più verde, rosso o turchino) che si tiene legato al polso della mano per tener lontano il mal d'occhio, oppure *'na cuddiriddusza*, detta appunto di S. Lucia, di cui nella *tazza* ce n'è un mucchietto. Sono fatte di farina di grano impastata con sola acqua, senza sale né lievito e cotte nel forno; ce n'è di varie forme, tutte di proporzioni minuscole, ma specialmente hanno una forma che vuol simboleggiare gli occhi di S. Lucia; sono cioè due piccole rotelline di pasta avvolta a chiocciola e unite insieme.

Anche la mamma, nei giorni di S. Lucia, dà *'a cuddiredda alla ciambellina*, cioè si regala ai ragazzi, quando si fa il pane, la forma degli occhi di S. Lucia.

È quasi mezzogiorno. Gran parte dei fedeli ha ascoltato la messa cantata, ha più volte forbito gli occhi nella tovaglia dell'altare della *Santa*, per averli guariti se ammalati o per averli conservati per sempre sani.

Finalmente tutti si dispongono a seguire il simulacro che vien portato in processione.

Il tamburo non cessa più di rullare, e *'i sona*, (1) son là in un canto della chiesa che provano i loro strumenti. Si sente infatti il russare del contrabbasso, il mulagolio del violino e qualche nota di strumento a fiato. I

(1) *I sona* sono quattro o cinque o più suonatori di strumenti ad arco e a fiato, da formare un concertino. Certi anni è la banda musicale che suona nella processione; ma *i sona* sono nella tradizione della festa da alcuni anni dall'autorità ecclesiastica è stata impedita l'entrata dei corpi musicali in chiesa e quindi anche *i sona* aspettano fuori del tempio per mettersi al seguito della processione.

preti in cotta e i secolari col torcetto in mano sono sparsi tra la folla; il sagretano, con la croce, è presso la porta maggiore spalancata; il porta stendardo col gonfalone fa esercizi di forza e di equilibrio in mezzo alla chiesa, tenendolo dritto o facendolo rotare intorno con velocità, spazzandone il terreno e anche picchiando le teste e le spalle o anche mandando a terra qualcuno di quei monelli che vogliono ammirare troppo da vicino quegli esercizi.

Ad un tratto si sente suonare una campanella a mano: un grido generale risponde, *Santa Lucia!*

È già ora che la processione vada fuori; la statua, posta sul forcale viene sollevata e portata a spalla; e già si avanza nella navata di mezzo: *'i sona* attaccano *'na sonata*, un qualche ballabile o una marcia, che si sente e non si sente, soffocata dal brusio e dalle grida di *Santa Lucia!*

Il tamburo rulla furiosamente, la processione si ordina: il tamburo avanti, poi la croce e lo stendardo, quindi i borghesi col torcetto, dopo il clero e in seguito la statua di S. Lucia, dietro *'i sona* e tutti i fedeli, uomini e donne in gran parte scalzi.

Appena la statua è posta fuori, avviene *'na bummiata* (lo sparo dei mortai che lanciano bombe in aria, ove esplodono a più riprese).

Le campane, che non hanno mai taciuto, suonano sempre a distesa.

Accanto alla statua ogni tanto vien fatta squillare la campanella che dà il segnale per gridare: *Santa Lucia!*

Ma ecco qui che la processione si ferma: c'è un dono, una tovaglia d'altare o un par d'occhi incavati nella latta oppure nell'argento, o una bella treccia di capelli recisa; sono ex-voti offerti da chi, per intercessione della Santa, ha ottenuto la guarigione degli occhi ammalati.

Dopo un paio d'ore, al più, la processione è di ritorno in chiesa ove rimangono alcuni di quelli che fanno il *digiuno lungo*; essi andranno a casa dopo la benedizione con la reliquia di S. Lucia, che avverrà poco prima dell'imbrunire.

Nelle famiglie, la sera, e anche nel pomeriggio, si gioca alle nocciòle, ai dadi, all'Oca, ecc.; si mangia, fra amici qualche dolce casalingo: dei mostaccioli (*i mustazzola*), fatti di farina, impastati col vino cotto allungato con acqua, e cotti nel forno, o delle frittelle. Si sogliono fare nel giorno di S. Lucia *i mam-purricci* col vinocotto che si fa cuocere fino a che diventa molto denso e poi si versa sullo spianatoio, unto d'olio; quindi quella pa-

sta densa e tenace, con le mani (unte pure di olio) si lavora un po', finchè per effetto del raffreddamento, diventa più tenace, e si può tirare in cannelli che si tagliano a pezzi e che poi i ragazzi succhiano con delizia.

Il popolo canta una canzoncina in onore della *verginella* che è la seguente:

*Santa Lucia la sarausana
Aciti l'uocci comu 'na bammina
E caminati bagghiana bagghiana,
Santa Lucia la sarausana.*

Il giorno dopo S. Lucia, cominciano 'i *calienniri* che vanno fino al giorno di Natale. Dal tempo che farà in questi dodici giorni, dal 14 al 25 Dicembre, si pronostica il tempo che farà nei dodici mesi dell'imminente anno nuovo. Ognuno di questi giorni rappresenta un mese: il 14 è gennaio, il 15 febbraio, ecc; il 25 è dicembre, il mese in cui nacque Gesù.

Se il 14 piove o fa bel tempo o forte freddo o no, significa che gennaio sarà o piovoso o freddo ecc, e così per gli altri mesi.

Comiso 1911.

Antonino Catalano

Figure che scompaiono

MONS. FRANCESCO M. TRAINA

Come una meteora luminosa comparve in mezzo all'umanità, eh' egli irradiò della viva luce del sapere e della beneficenza, ed ora è scomparso dalla scena della vita, lasciando vive tracce della sua opera intemerata.

Francesco M. Traina nacque in Castronovo il 5 Febbraio 1838. Studiò nel collegio dei SS. Tommaso e Agostino di Girgenti e il 21 Settembre 1861 fu ordinato Sacerdote da Mons. Cilluffo, in Palermo, nel Monastero delle Vergini.

Ritiratosi in patria ad esercitare degnamente il suo ministero, nel 1871 fu eletto Arciprete-Parroco e Ciantro di Castronovo, dove portò sempre alto il prestigio del nome e dell'ufficio con le sue specchiate ed esemplari virtù di mente e di cuore.

Fu durante il parrocoato che egli fondò il « Circolo cattolico Madonna di Pompei », la « Cassa Rurale », il Rev.mo « Ordine di S. Francesco », le Congregazioni di « Pompei » e del « Cuore di Maria ».

« La sua cultura veramente distinta, il suo zelo sacerdotale, il suo tatto, la sua riserbatezza non potevano non conciliargli l'affetto universale. »

E fu per questo che i suoi distinti meriti non rimasero inosservati alle Autorità ecclesiastiche, che non tralasciarono di onorarlo in vari modi.

Nel 1902 la S. Sede lo nominò Cameriere segreto col titolo di Monsignore, finchè—su proposta del Cardinale Celesia—nell'ultimo Concistoro di Leone XIII (22 giugno 1903) veniva promosso Vescovo di Patti.

Ivi Egli tenne sempre il medesimo tenore di vita di Castronovo, cattivandosi egualmente la comune fiducia e stima, durante i suoi otto anni di Pastorale governo.

« Oggetto particolare delle sue cure fu il celebre santuario del Tindari, dove Mons. Traina seppe attirare i popoli siciliani, dove lo stesso episcopato siculo si volle adunare per le regionali conferenze e dimorare alcun tempo in spirituale ritiro.

« Al Tindari l'Em.mo Cardinale Lualdi voleva recarsi quasi ogni anno a passare le vacanze, gareggiando con Mons. Traina nell'adornare ed abbellire l'insigne santuario della Vergine ».

Dotto e di non comune esperienza, lasciò opere e *pastorali* che per molto tempo lo additeranno ai cultori delle lettere, delle scienze sacre, ai Pastori cattolici. Pio e munificente, soccorse, beneficiò i bisognosi, incoraggiò l'utile, la sana, la patriottica stampa.

Ed a questo punto sentiamo il dovere di far conoscere che Mons. Traina accolse benignamente la nostra *Rivista*, della quale accettò con speciale premura di esser **Socio Fondatore**; ma non poté compire il Suo desiderio e forse non arrivò a sfogliare il numero di saggio de « La Siciliana », che già il malesere (che da qualche tempo lo tormentava) venne ad impossessarsi di tutte le sue fibre, di tutti i suoi organi vitali, portandolo in breve tempo dalla Vita alla Morte (17 Novembre 1911).

« Con Mons. Traina l'episcopato siciliano perde una perla, il clero palermitano una illustrazione per il sapere e la virtù, « La Siciliana » perde un Munifico Protettore.

Alla memoria di un tant'uomo mandiamo da queste colonne, con somma riconoscenza ed afflizione, il saluto più tenero e affettuoso, interpreti dei sentimenti di tutti gli amici e collaboratori che ne ammirarono le specchiate virtù.

Gaetano Gubernale Apollo

STORIE E ELEGGENDE CASTELVETRANESI

La balata liscia

Non molti anni or sono, in occasione della nuova denominazione delle vie, il municipio fece apporre, al canto del sud-ovest del quadrivio via V. E., via Minghetti e via Gioberti, una lapidetta coll'iscrizione **Cantone della balata liscia**, in sostituzione di una lastretta antica colla stessa dicitura.

La tradizione vuole che ivi esistesse la così detta pietra del vituperio⁽¹⁾ la quale, col sedere denudato, veniva percossa per tre volte dai falliti, pronunziando, a voce alta le parole *cu' ari ad aviri si vegna a pagari*, per cui anche da noi, è tuttavia in uso l'espressione *dari lu culu a la balata*, con significazione di andare al fallimento, impoverire.

Di questo rito ignominioso, del resto non esclusivo della Sicilia, ma comune ad altre regioni d'Italia, si sono occupati il D.r Salvatore Salomone Marino in *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, Padova, anno I, vol. II, f. 391; mons. Di Giovanni in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, fasc. II, vol. IV, f. 285; il Prof. Felice Liebrecht in *Rivista Europea* di Firenze, anno V, vol. I, fasc. 3 Febb. 1874, f. 471; il Cons. La Mantia in *Storia della legislazione italiana*, Torino 1884 p. 425 e in *Storia della legislazione di Sicilia*; Antonino Flandina in *Il miserrimo refugio della cessione dei beni*, in *Arch. Stor. sic.* a. X. pp. 112-120; ed altri.

Dall'ottuagenario R. P. M. Giuseppe Giaratano, a proposito della detta balata, divenuta liscia per il lungo uso e quindi denominata *balata liscia*, mi è stato riferito che ne' suoi giovani anni, si narrava comunemente la seguente storiella, alla quale si attribuiva piena fede; ed egli stesso, per averla appresa dal decano don Nicolò Lombardo, ebbe a predicarla in chiesa, come aveva fatto il detto Lombardo.

Ecco la storiella.

Una tal donna, movendo forti lamenti al marito, che la obbligava a servire anche il padre—vecchio e di salute malferma—l'aveva indotto a portare all'ospedale il sofferente genitore. Arrivati proprio alla balata liscia,

(1) Essa esistette sino al 1849, nel quale anno fu tolta.

Era poggata su altre pietre, a guisa di quei rialzi, non infrequenti in Sicilia, che servono per montare a cavallo, denominati *cavarcaturi*.

sentendosi stanco il figlio di portare sulle spalle il genitore, lo mise a sedere su quella balata; quindi, ripresolo, lo portò all'ospedale, dove il povero vecchio, dopo non guari, morì.

Passati degli anni, questo tal figlio, divenuto vecchio e ridottosi a vivere in casa di un suo figliuolo sposato, s'ammalò, e venne in uggia alla nuora, la quale, dolendosi di dover prestare al suocero i non pochi servigi che richiedavano la malattia e la cadente età, indusse il marito a portare il padre all'ospedale.

E, difatti, il marito, messosi sulle spalle il vecchio padre, s'indirizzò verso il luogo di ricovero; arrivato alla balata liscia, poichè era stanco, volle riposare un poco, mettendo a sadere il genitore sulla balata. Quest'ultimo allora ruppe in diretto pianto.

Richiesto dal figlio della ragione di quelle lagrime, rispose in questi termini: Così feci pure io con mio padre, e chi sa se anche tu, figliuolo mio, sederai a questa pietra per poi morire all'ospedale, come avvenne al mio povero padre!

Udito ciò il figlio si ricaricò sulle spalle il genitore e lo riportò a casa, sfidando tutte le ire della moglie, alla quale impose di servire, per amore o per forza, il vecchio genitore sino all'ultimo respiro.

Castelvetro 1911.

Giambattista Ferrigno

I NOSTRI COLLABORATORI

Carmelo Grassi

Una de le più belle e geniali figure che onorino la Sicilia e l'Italia moderna è quella del nostro illustre *Collaboratore e Condirettore* Comm. Avv. Carmelo Grassi. Nato in Motta Camastra (Messina) il 25 Agosto 1872 non conta che soli 39 anni; eppure Egli è uno dei più versatili e produttivi ingegni dell'Isola, eppure egli ha saputo crearsi un nome glorioso con le virtù di mente, con le virtù di cuore.

Dotato di molteplice dottrina, non v'ha argomento oh'Egli non abbia trattato e non tratti con speciale competenza, come se si fosse dedicato a quel solo ramo di studi.

Difatti basta dare uno sguardo alle sue geniali pubblicazioni e all'elenco delle sue opere pronte per le stampe per convincersi della sapienza veramente enciclopedica del Nostro.



EGLI è giurista valoroso: e lo dimostrano « *L'albero nel diritto civile italiano* », « *Sinossi storica e giuridica degli usi civici* », « *La teoria della eecadenza nel diritto civile* », « *Una lacuna nel progetto del nuovo Codice di Procedura Penale* », « *Trattato della prescrizione penale* », « *Storia universale del Notariato e degli Archivi notarili* », « *Diritto Penale Europeo* », « *Gli spropositi del Codice Penale in materia d'adulterio—Sulla punibilità dell'adulterio.* »

Carmelo Grassi non è soltanto cultore del dritto, ma è anche sociologo ed economista; e lo ammiriamo nelle opere che portano il titolo: « *Pel risorgimento economico d'Italia* », « *Il problema dell'amore e l'avvenire della donna* », « *Sull'educazione morale e civile in Italia* », « *Riformate, ma..... non rovinate!* », « *Storia e ordinamento degli Archivi Notarili d'Italia* », « *Per l'istituzione di Avvocati permanenti di ufficio* », « *A proposito di uno sciopero* », « *Il principe di un grande Stato* ».

Carmelo Grassi è storico, filosofo, folklorista e archeologo; e ne seguiamo entusiasti il progresso della sua mente equilibrata, enciclopedica, in: « *Note di folklore siciliano* », « *Il Sacerdote nel mondo antico* », « *Dizionario delle donne celebri di tutti i tempi e di tutti i paesi* », « *Gli scavi dell'anfiteatro di Catania* », « *Notizie storiche di Motta Camastra e della valle dell'Alcantara* ».

Carmelo Grassi è dantista eccellente; e tale lo rivelano: « *Le guide nel concetto di Dante* », « *Il diritto e la legge nel concetto di Dante* », « *La giustizia e la libertà nel concetto di Dante* », « *I partiti nel concetto di Dante* », « *Una pagina biografica su Dante giureconsulto* », « *La pace nel concetto di Dante* ».

Carmelo Grassi è anche paleografo accuratissimo, coscienzioso, esperto; e ne abbiamo prove evidenti in: « *Atti notarili antichi interpretati e corredati da sette tavole in elio-*

tipia », i quali non sono che una modesta parte delle **600 pergamene** » di tutte l'epoche — a cominciare dell'anno 1000 — ch'Egli ha raccolte, illustrate e interpretate durante la sua carriera paleografica.

Carmelo Grassi è critico retto, scrittore d'intemerata virtù; e son li ad attestare la nostra asserzione: *Un po' di verità sul Guadagnoli, ossia il Guadagnoli poeta civile* », « *Elogio funebre del Cav. Luigi Licari* », « *Giuseppe Mazzini e il risorgimento politico d'Italia* », « *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi* » « *Discorso per l'inaugurazione della Società Internazionale degli Intellettuali* », « *Un poeta estemporaneo* ».

Carmelo Grassi è ancora giornalista brillante, forbito, attivissimo; e noi lo vediamo a dirigere dapprima il « *Tirteo* », quindi l'« *Errore giudiziario* », poscia « *La vita del Dritto* » e poi la « *Rivista della Società Internazionale degli Intellettuali* »; e a collaborare felicemente in molti giornali e riviste d'Italia, come *L'Illustrazione popolare* (Milano), *l'Imperiale* (Messina), *il Giornale di Sicilia* (Palermo), *la Toga* (Roma), *il Commercio* (Genova), *la Giurisprudenza penale* (Torino), *la Giustizia penale* (Roma), *il Tribunale delle Puglie* (Taranto), *la Rivista universale di Giurisprudenza e dottrina* (Roma), *la Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti* (Teramo), *la Rivista di sociologia ed arte* (Palermo) ecc.

E finalmente il Grassi—così largamente e fecondamente produttivo in ogni branca dell'umana sapienza—non poteva non essere poeta nella mente come l'è nel cuore; cosicchè anche in tale materia è riuscito eccellente, nobile, forte, come lo attestano le seguenti opere in versi, che han riscosso il plauso generale, cioè: « *Contro la noia* », « *Sentimenti e Ricordi* », « *Epigrammi ed altri versi* », « *Fronde e Fiori* », « *Fiori e Spine* », « *Amori e dolori* » « *O madre mia!* »

In tutte le sudette opere noi riscontriamo venustà di forma, nobiltà di concetti, ricchezza di erudizione, cultura profonda di ogni ramo dello scibile, elevatezza di critica, che affascina, che ipnotizzano ed obbligano il lettore a seguirlo sino alla fine.

Dicemmo che il Grassi ad una sapienza illimitata accoppia i più bei sentimenti altruistici, filantropici, e difatti noi lo vediamo sempre all'opera, sempre pronto ove occorra il suo aiuto morale e pecuniario, non negarsi

mai di prestare la mente e la borsa a tutte le patriottiche iniziative.

Egli fonda la importantissima Società Internazionale degli Intellettuali, sotto il cui vessillo raccoglie più di 500 energie intellettuali del mondo, fra le quali spiccano celebri personalità come: Rapisardi, Capuana, Marconi, Majorana, Finocchiaro Aprile, Garofalo, De Gubernatis, Ferriani, Nitti, Ciccaglione, Bérengrer, Daresté, Novicow, Tasset, Fitting, Pellissier, Kohler, Tanoviceanu, Petit, De Marinis, Vindisch, Patas, Schaffer, Valdes Rubio, Lyon, Caén, Pappafava, Balog, Biörkman, Pusteroslew, Goos, Lastres, Groizard, Arnold, Rosin, Depeiger, Harris, Thot, Teixeira, Swynni, Cruz Meza, Villari, Swiinderen, Murray, Mistral, e cento altri ancora; Elargisce L. 25,000 per opere filantropiche, scientifiche e politiche, L. 10,000 per promuovere una scuola italiana d'agricoltura in Grecia; L. 1,500 in favore dei profughi di Messina; L. 500 per danneggiati dell'eruzione dell'Etna; altre rilevanti somme versa ancora per l'erezione e fondazione di istituti, di giornali patriottici, ecc, ecc; sempre acquistandosi la simpatia, la benevolenza, l'ammirazione di quanti sanno apprezzare la sua bontà e munificenza.

Or, tanti meriti non potevano rimanere occultati, sicché il Grassi—oltre ad essere studiato, commendato nelle sue molteplici manifestazioni intellettuali e umanitarie da scrittori, giornalisti e critici valorosi—ha meritato varie onorificenze e commendatizie dal Governo Italiano e da parecchi esteri, mentre è stato nominato, Presidente onorario, Socio Fondatore, Corrispondente, Effettivo delle più celebri Accademie e Società del mondo civile, in seno alle quali Egli porta sempre il frutto delle sue virtù, rendendosi *onore e gloria* della nostra Sicilia.

Gaetano Gubernale Apollo

VISIONE DELLA NATURA E DEL BELLO nella Sicilia Sud-Est

In un mio lavoro di « Psicologia e di Estetica », a proposito di monumenti e paesaggi pittoreschi, dicevo così alla fine dell'introduzione: « Che che si dica, le visioni della natura e dell'arte, sono due generi di bello d'indoli e di scopo diverso, ma che sembra si uniscano in un intimo accordo per suggestionarci nell'incantevole predizione ed armonia delle linee dell'una coll'imponenza e la calma maestosa dell'altra.

« È un fatto abbastanza chiaro, che i lavori architettonici più pregevoli hanno stretti rapporti estetici con i siti quasi sempre pittoreschi su cui sorgono per ragioni fisionomiche e di toponomastica; e l'emozione del bello che essi suscitano consiste nell'intima connessione in cui si trovano fra loro. »

Mi pare che simile ragionamento si possa adattare a questi profili di paesaggi e monumenti architettonici che ho avuto l'opportunità di ammirare nelle escursioni da me compiute qua e là nella Sicilia, e che andrò via via descrivendo.

VIZZINI

Comincio pertanto dall'antica *Bidi*.

I gruppi delle Chiese di S. Gregorio Magno e di S. Maria dei Greci quasi attigue fra loro, sorgono sull'acrocoro *sud-ovest* di una delle due colline, sulle quali si adagia la moderna cittadina di Vizzini. — Era sul finire del Maggio 1901, quando visitai insieme all'egregio Ing. F. Valenti della R. Soprintendenza dei Monumenti di Palermo l'antico monastero di S. Maria dei Greci. Dopo aver fatto una scorsa nell'interno dell'edificio, volli salire sulla terrazza soprastante alle soffitte, e grande fu la mia impressione quando, volto lo sguardo all'intorno, potei coll'occhio dominare tutta l'ampia vallata adiacente a *sud-est*, mentre dal lato di *nord-ovest* se ne stendeva una meno larga chiusa dai monti di rimpetto a brusco declivio.

Guardavo quel vasto panorama con un'insolita compiacenza dell'animo, provando una di quelle emozioni serene e tranquille, che nascono dalla contemplazione del bello di fronte ai più poetici quadri della natura. Dicevo allora tra me: chi sa quante volte le belle e mistiche abitatrici di questo monastero, nelle sere primaverili ed autunnali, salendo qua sopra a respirare l'aria pura e ossigenata, che con soave effluvio saliva dalle due convalli, non avranno sospirato d'amore, e quale leggiadra fiamma di pudore verginale si sarà diffusa sul loro volto! Quante storie intime di anime non si saranno qui svolte, che nessun cuore commossero, ma molte di esse travagliarono nella dura alternativa di dare uno sfogo alle naturali e giuste esigenze dei cuori, schiusi agli affetti più teneri e più dolci nella primavera della vita.

Facevo tali riflessioni dinanzi al mio amico e anch'egli, quasi divagando in analoghe reminiscenze, si mostrava penseroso e, annuendo al pensiero che io gli aveva manifestato, sospirava. Era l'ora del tramonto e gli ultimi raggi purpurei del sole illuminavano poe-